

## **Alla città e al mondo**

### **La prospettiva universalistica dell'annuncio evangelico**

di **Romano Penna**

docente di esegesi neotestamentaria alla Pontificia Università Lateranense

Nel racconto della Pentecoste, l'effusione dello Spirito Santo provoca subito un effetto straordinario: quello di «parlare in altre lingue» (cf. At 2,4). L'interpretazione di questo fenomeno oscilla tra l'intendere le lingue come espressioni estatiche inarticolate, che sarebbero comprese solo per miracolo, e l'intenderle invece come lingue effettive degli ascoltatori, a cui si rivolgono gli apostoli. Questa seconda possibilità è la più verosimile: si verifica così in campo cristiano ciò che una tradizione rabbinica racconta sulla rivelazione divina al Sinai, dove Dio stesso avrebbe parlato 70 lingue, rivolgendosi agli altrettanti popoli della terra, per proporre loro la propria Legge. Ma è doppiamente sintomatico che nella prospettiva cristiana non è Dio che parla bensì sono degli uomini, che non propongono una Legge ma il valore salvifico della morte-risurrezione di Gesù Cristo.

#### **Le tre prospettive**

Se poi consideriamo l'effettivo esercizio del dialogo nell'ambito delle origini cristiane, si dovrebbe fare una triplice distinzione di piani culturali-religiosi.

1. Anzitutto si tratta del rapporto con Israele. Lasciando da parte il caso del Gesù terreno, ebreo di Galilea in confronto con il proprio popolo, la chiesa delle origini riconobbe nei Giudei e nei loro Padri la «radice santa» (Rm 11,16; cf. 11,28-29), che la regge e le trasmette una insostituibile linfa vitale. La continua ricerca di un confronto con la Sinagoga, ripetutamente documentato negli Atti degli Apostoli, dice quanto necessario e anzi appassionato fosse il desiderio di condividere con il giudaismo, sia un patrimonio comune, sia anche l'originalità di una prospettiva e di una esperienza, di cui il cristianesimo in ogni caso sa che sono inestricabilmente innestate su quel ceppo.

2. C'è poi il rapporto con il giudeo-cristianesimo, cioè con quel filone del cristianesimo primitivo, improntato all'assunzione di elementi giudaici nell'evento della giustificazione. Qui a distinguersi è Paolo, pur dovendo riconoscere che la sua posizione su questo versante non è propriamente dialogica. Al contrario, egli è vivamente polemico, essendo insofferente di una ermeneutica dell'evangelo che sminuisca la funzione soteriologica di Cristo, ritenuta unica e insostituibile. La sua polemica però è rivolta propriamente non al giudaismo, bensì a una interpretazione intra-cristiana, che secondo l'Apostolo non salvaguarda il fondamentale principio di libertà (dalla Legge!) inerente alla fede in Cristo (cf. Gal 5,1).

Ma da questo atteggiamento derivano due importanti lezioni. L'una è che il dialogo non può mai essere rinunciatario sui costitutivi fondamentali della propria identità. Esso, anziché frantumare l'identità del messaggio e ridurlo alla misura dell'interlocutore, è inevitabilmente una testimonianza provocante dell'identità cristiana, anche a costo di essere rifiutati (cf. At 17,32). Un'altra lezione deriva dal fatto che Paolo difende a spada tratta la funzione soteriologica di Cristo: ciò che è irrinunciabile non sta tanto in una pletora di proposizioni quanto in un punto focale ben determinato; ed è come dire che non tutto è negoziabile, poiché c'è qualcosa su cui non si può assolutamente transigere, un centro tipico e caratterizzante, che appartiene all'anima del cristianesimo, su cui non si può patteggiare!

3. Il cristianesimo conobbe ben presto l'incontro con il vasto mondo 'gentile'/pagano. Se Gesù non coltivò questo versante religioso-culturale, anzi sembrerebbe essersi opposto (cf. Mt

10,5: «Non andate per la strada dei Gentili»), probabilmente tuttavia lo prospettò come inevitabile (cf. Mt 8,10-11: «Molti verranno da oriente e da occidente...»). Comunque il confronto divenne una esigenza inderogabile da parte della chiesa postpasquale, e in particolare costituì la materia primaria dell'impresa appassionata di Paolo, che si autoproclama «apostolo dei Gentili» (Rom 11,13).

### **I tre atteggiamenti**

A questo proposito, dobbiamo distinguere tre atteggiamenti diversi. Il primo è di polemica aperta, se non di rifiuto. Oltre al generico concetto giovanneo di «mondo» in senso negativo, il passo neotestamentario più concreto è Rom 1,18-32, dove si condanna l'idolatria di quanti, distorcendo la conoscenza di Dio sul piano religioso, cadono poi in inqualificabili comportamenti sul piano morale. È evidente che in questo modo si accentua una presa di distanza, che in ogni caso implica una irriducibile coscienza di diversità.

Il secondo atteggiamento, più attenuato, consiste nella semplice constatazione della diversa identità altrui. Lo si vede bene in 1Cor 8,5-6: «Noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo. E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dèi e molti signori, per noi c'è un solo Dio ... e un solo Signore ...». L'ammissione è fatta per così dire a denti stretti, visto che nella sintassi del testo essa appartiene a una frase secondaria («anche se...»); ma è importante notare che la specifica identità cristiana viene fatta risaltare sulla base di un confronto con il politeismo pagano, riconosciuto nella sua realtà oggettiva senza particolari inasprimenti polemici.

In terzo luogo, dobbiamo constatare un positivo atteggiamento di accoglienza. Gli esempi non sono pochi e qui ci accontentiamo di richiamarli rapidamente. Si va da un minimo qual è la possibilità di condividere l'assunzione di carni di animali immolati nei templi pagani (cf. 1Cor 8-10) fino a un massimo come è la condivisione dell'idea originariamente greca della paternità universale di Dio (cf. At 17,28s; Ef 4,6; vedi anche Mt 5,45). Tra questi estremi si pongono vari altri fattori, come l'ammissione di una legge naturale scritta nei cuori di tutti gli uomini (cf. Rom 2,15-16), la concezione di impronta ellenistica del singolo uomo come tempio di Dio (cf. 1Cor 3,16-17), l'immagine della vita cristiana come di una corsa nello stadio (cf. 1Cor 9,24-27), e alcuni elementi di etica stoica come è l'ideale del «bastare a se stessi» (cf. Fil 4,11).

A questo proposito vale, in linea generale, il luminoso principio enunciato in Fil 4,8: «Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è nobile, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è amorevole, tutto ciò che vi fa onore, se c'è qualcosa di valore, e se c'è qualcosa di lodevole: questo sia oggetto dei vostri pensieri».